

## SCRITTORI DEL PIENO E DEL TARDO RINASCIMENTO

---

XXII.

COMMEDIE DEL CINQUECENTO.

La rappresentazione degli affetti che, quale che sia il convenzionale intrigo dell'azione, si svolge in modo non convenzionale e lascia vedere il cuore umano, s'incontra con piacere in altre commedie di quel tempo, e per esempio in questa, che s'intitola per l'appunto *L'intrico* ed è rimasta fin'oggi ignorata. Ne fu autore un Flaminio Guarnieri da Osimo, che prima aveva composto un'egloga pastorale intitolata il *Mago* (1569), ed era di professione trattatista di diritto penale<sup>(1)</sup>. La commedia è preceduta da un prologo in versi sdrucchioli, che contiene un omaggio alle donne spettatrici, non privo di garbo:

Ma ben sopra di voi dovrebbe il carico  
rimaner, mie madonne nobilissime,  
di difender l'autor, se tai maledici,  
mercè de l'aspro tarlo che lor lacera  
il cor pieno d'invidia, fronte fessero  
contra di lui, poscia che un dolce stimolo  
del vostro amor lo fa cantare e scrivere,  
per quanto ei dice, e spesso ha conferitomi  
che quando la sua mente in sè restringesi,  
e ne l'astratto suo l'oggetto nobile  
contempla, li suoi spiriti si destano  
e lo mettono in succhio; ond'egli subito  
drizza la penna a voi, ma se poi grazia  
ha da voi d'un sol guardo, come i lucidi  
raggi del sol le sfere a un tratto passano

---

(1) *L'intrico*, commedia di M. FLAMINIO GUARNIERI da Osimo (in Rimini, appresso Gio. Simbeni, 1581); la dedica dell'autore è del 20 ottobre 1580 a un Nicolò Scadinari, gentiluomo bolognese e governatore di Rimini. *Il Mago*, egloga pastorale (in Osimo per Astolfo de Grandi, 1, 69: v. ALLACCI, *Drammaturgia*, p. 497. L'autore, nato nel 1541, morì nel 1615: VECCHIETTI, *Biblioteca picena* (Osimo, 1796), V, 173-5.

e penetrano in terra e la riscaldano,  
così per gli occhi al cor quello penetragli  
e lo rende di fuoco, e come Clizia  
volubil sempre, come l'odorifero  
amaraco, il narciso vago, il tenero  
giacinto, il gentil croco e ogn'altro simile  
e di perso e di giallo e di vermiglio  
misto color fioretto vago e vario,  
calda che sia la terra, a un tratto sorgono  
e con tanti onor lor vaga la rendono,  
così, caldo il suo cuor, in lui si causa  
amoroso pensiero, onde poi nascono  
e fiori e frutti a vostra eterna gloria.  
E chi del carneval passato causa  
fu di dar fuori l'altra sua comedia?  
I bei vostri occhi. E chi sa far spettacolo  
di questa oggi? I vostri occhi. Chi già d'egloghe  
amoroze? I vostri occhi. Ma a che sforzomi  
mostrarvi questo? Poi che consapevole  
ne siete voi non men di lui, credetemi  
che gli antichi giammai le lor commedie  
senza aver amoroso e dolce stimolo  
al cor da amate luci non compirono,  
né meno altro scrittore fu riguardevole,  
al mondo, non poeta. Chi il dottissimo  
Dante, chi il Petrarca oggi fa celebre?  
Gli occhi di Bice quel, questi di Laura.

Vi hanno parte al solito giovani che sono stati portati via o sono fuggiti dalle loro famiglie e che si nascondono alla nuova città come servi, e vi sono i ritrovamenti e riconoscimenti. E il giovane di questa commedia, che appunto vive da servitore in una famiglia e ha innamorato di sé la figliuola del suo signore alla quale ha fatto conoscere col suo amore la condizione sua vera, non è lo schematico giovane amoroso del teatro, e ha tratti propri; e anche più spiccati li ha la giovane presa da amore, la cui passione è assoluta, pronta a mettersi allo sbaraglio anche quando l'uomo parla di prudenza. Questi determina di allontanarsi, apprendendo che il padre di lei la ha promessa ad altri, e pensa di andare al proprio padre lontano, narrargli tutto e chiedergli di venire con lui e ottenergliela in moglie. Ma la giovane non vuole in niun modo udire che egli parta, e non lo lascia partire. Si ascoltino le battute del concitato dialogo a tre, Lepido, Pollinice e l'intermediaria e confidente, la serva Acerbetta:

POLLINICE. — Dunque, vuoi tu partire?

LEPIDO. — Voglio.

POLL. — Ah, micidiale del cuor mio!

ACERBETTA. — Quiétati, Pollinice e lascia questi lamenti, che tutte le cose acerbe maturano ancora.

LEP. — Io non voglio più tacerlo. Vuoi tu ascoltarmi senza alterarti, Pollinice, chè, capace del fatto, poi nè di Acerbetta nè di amore nè di me più tu ti dorrai, ma meco e la tua e la mia disavventura piangerai sempre?

POLL. — Che cosa mi puoi tu dire, ch'io non abbia già più d'una fiata inteso?

LEP. — Tu non l'hai inteso certissimo.

ACERB. — Ascoltalo, che sii santa!

POLL. — Purchè non mi ragioni di partire, volentieri l'ascolterò. Ma se di questo tu vuoi parlarmi, non incominciare, che udir non lo posso senza alterarmi.

LEP. — Non ti ragionerò di partire.

POLL. — E non partirai?

LEP. — E non partirò, se pur vuoi.

POLL. — O cuor mio, come voglio? E non sai tu che, partendo, io rimarrei strazio di morte acerba e crudelissima.

ACERB. — Gran possanza ha quest'amore, che in un tratto turba l'animo altrui, e in un subito scaccia ogni malinconia. Vedi come di mesta allegra gli è divenuta!

E quando Pollinice ha udito la ragione che spingeva l'altro ad allontanarsi:

ACERB. — E per questo volevi partire?

POLL. — Ah, uomo di poca fede e di poco cuore! Nei travagli si conoscono gli uomini forti. Dunque, in questo intrico tu mi volevi lasciare? E dove sarei io ricorsa senza di te? Con chi avrei conferito? Ah, Lepido, speranza mia, l'amor mio di gran lunga è superiore al tuo!

E ascolta bensì il racconto del suo disegno e della speranza che ripone nell'intervento del padre, ma conclude:

POLL. — E quando ben non venisse, e che mio padre al capitano deliberasse di darmi, io vuò fuggirmene teco.

E ciò che dice mette in opera, e, quando una persona di casa l'ha sorpresa in amoroso colloquio col promesso sposo e scopre la cosa al padre, e il suo Lepido si rifugia in una vicina casa, sa che cosa le spetta di fare.

ACERB. — È intrato in casa di mastro Avvertenzio medico e ha chiuso l'uscio con tanta fretta come se temesse d'assedio.

POLL. — Dunque, io sola ho da difendere con mio padre l'errore comune? Ah, non fia vero! Acerbetta, vien con me fino all'uscio di questo medico.

ACERB. — Vedi tu quel fai!

POLL. — Acerbetta, non esser tanto sacciuta, chè io ho bisogno d'aiuto e non di consigli.

ACERB. — Che vuoi fare?

POLL. — Voglio andare in casa del medico.

ACERB. — A che fare?

POLL. — Non cercar più oltre, tu.

ACERB. — Vedi, Pollinice, vedi...

POLL. — Andiamo! Che sia maledetto, tu mi farai dare una mala parola.

ACERB. — Va' pur là. Che cosa grande è pur questa! Sa', se costui ti portasse amore, non si sarebbe ritirato così.

POLL. — Bisogna fargliene scusa, ch'in questa città è forastiero ed è solo. Che faresti tu nell'altrui patria quando temessi severa punizione?

ACERB. — Scusalo!

POLL. — Or, poichè noi siamo giunte, io busserò e farò aprire. Tu intanto a buon passo ritorna a casa e qui portami un paio di camisce da bucato e quel mio babiù paonazzo. To', eccoti le chiavi del mio forziere, e guarderai in quello scatolino che Lepido mi donò come sai, e prendi la borsa turchina dove ho serbato certi denari, acciò con quelli abbiamo comodità di fuggire.

ACERB. — Eh, Pollinice!

POLL. — Va' via in malora tua, e non m'esser tanto molesta.

ACERB. — Tutti i consigli con te si perdono; ma, se ve n'andate voi altri, mi vuo' fuggire ancor io.

POLL. — E tu verrai. Sollicita!

ACERB. — E se alcuno ti vedesse così sola su in questa porta?

POLL. — Non curar questo!

ACERB. — Oh che sia maledetto chi lo causa!

POLL. — Va' via, non ti trattener più.

ACERB. — Io vado.

E Pollinice batte alla porta del medico, e il servo di casa alle sue preghiere, promesse, minacce non vuol aprire perchè Lepido glielo ha vietato, ma non perciò riesce a frenarla.

POLL. — Tic toc, tic toc.

CIURLINO. — Chi è già? Chi è quello?

POLL. — Amico, sono io!

CIUR. — Che addimandate voi?

POLL. — Apri un poco, di grazia!

CIUR. — Ho commissione del padrone di non aprire ad alcuno quando egli è fuori di casa.

POLL. — Apri un poco, figliuolo, aprimi; chè ti vo' donar tanto che ti loderei dell'opra mia.

CIUR. — Un paesano del mio padrone, che fugge da' birri, ha stangato l'uscio, s'è nascosto di sopra e hammi detto ch'io non apra ad alcuno.

POLL. — Se fugge da' birri, non fugge da me che son donna; però, aprimi.

CIUR. — Lui ha inteso, e accenna ch'io non apra.

POLL. — Ah crudele, questo è quello ch'io merito da te? Così mi tratti, sleale? Fammì aprire, se non faccio provvisione di scala e saglio per le finestre; fammi aprire, aprimi! Tu vuo' che facci a tutta la vicinanza di me favola? Apri: tic toc! A me, Lepido! Apri, tic toc. Queste sono le promissioni? Questi i giuramenti? Questa la fede? Fammì aprire! Tic toc.

CIUR. — Oh madonna! Io non vorrei che faceste questo rumore alla porta.

POLL. — Aprimi!

CIUR. — Non posso, chè egli non vuole.

POLL. Se ti fusse dato di vedere il cuor mio, te moveresti pur a pietà. Com'è possibile ch'io non moia? Aprimi; se no, faccio qualche maggior pazzia.

CIUR. — Ecco che lui se ne viene a basso e forse potrebbe aprire.

POLL. — Meglio senza cibo potrei, che viver senza costui. Apri! Tic toc.

E l'amante procura invano di placarla e di persuaderla a non seguirlo:

LEP. — Eh, Pollinice, ritirati in casa, se m'ami!

POLL. — Aprimi, ch'io non posso star senza te, crudele; aprimi!

LEP. — Tu e della tua e della mia rovina, dello stento, e forse della morte, cagion sarai.

POLL. — Non curerò la rovina, lo stento mi sarà caro, e dolce la morte, s'insieme teco e la rovina e lo stento e la morte m'opprimeranno.

LEP. — Or entra, e ambeduo, poichè così pur ti piace, sopponiamoci a tanti pericoli.

POLL. — Hai pur aperto, cuor mio!

La sua prima parola al rivederselo innanzi è di trionfo dell'amore che l'ha infine spuntata, e di amorosa tenerezza.

Anche gli altri personaggi tipici e caratteri fissi, come il capitano vanaglorioso (che si chiama capitano Spaventio) e il vecchio innamorato, sono ammorbidenti e fatti più spontanei e vivi. Il capitano è un vantatore inoffensivo, ma anche ha del sognatore, del futuro Don Chisciotte: « M'incresce non essere stato a tempo dei Paladini ». « So — dice la sua eco, il parassito — che avreste dato

nome di voi ». « Credolo — ripiglia — talvolta, leggendo il *Furioso*, con l'immaginativa mi caccio armato tra quei Rodomonti, tra quei Ruggieri, tra quei Gradassi, tra quei Martani, e comincio anche io a schermir con la volontà, e meno fendenti, falsi fili, stoccate, imbroccate, riversi, che credo che facciano nell'inferno tremar Morgante. — Se vi fuste trovato a quei tempi avreste dato gran materia di voi agli scrittori. — Certissimo. Ah, puttana nostra! ». Ma, infine, si dimostra un buon uomo, che si rappattuma come può con la gente da lui a parole minacciata, e rinunzia agli amori, e provvede a collocare in matrimonio sua sorella (perchè ha una sorella), rimanendo lui nel celibato « per consumar questa vita su la guerra e su l'armi ». Similmente il vecchio innamorato, ritrovato il figliuolo che gli era stato rapito, smette ogni pensiero d'amore e di seconda moglie e si dedica alla felicità di quel figliuolo, promettendogli in isposa la giovane che amava. Riflette saggiamente: « Se io avessi presa costei, ancorchè pudicissima fosse stata, e poi recuperato Santippo, non sarei poi vissuto disperato a vederlo in mano di matrigna giovane? Sì, sarei. Or ecco appunto qui Filandro: bisogna ch'io per l'amico talmente m'adoperi, che come egli ha ripieno me di gaudio così io faccia contento lui del desiderio che tiene, ch'è di quietar questi fatti con parentele ».

*La vedova*, commedia facetissima di Niccolò Buonaparte, cittadino fiorentino (1), distende e stringe e snoda fili di molteplici e svariate avventure, tra le quali di un marito che si crede vedovo da diciotto anni per aver veduto la moglie affondare in mare, e di costei, che non è già morta e si ritrova con lui nella stessa città, senza che l'uno venga a conoscenza dell'altro, e del marito, entrato ora in pensiero di seconde nozze, che cerca di avvicinarsi a quella donna da lui non conosciuta e che ha il nome e qualche rassomi-

---

(1) Edizione originale, Firenze, Giunti, 1568, rist. del 1592. Ma « di nuovo stampata e riorretta » fu rimessa in luce in « Parigi, presso Giovan Claudio Molini, anno XI della Repubblica francese (1803) », per omaggio al nome del primo console, come del resto s'intende dalla prefazione intorno ai Buonaparte letterati. Quanto all'autore, l'identificazione che tutti hanno ripetuto dopo il Mazzucchelli (*Scrittori d'Italia*, II, parte IV, 2339) con un omonimo, stimato professore di diritto civile in Pisa, è chiaramente insostenibile, risultando degli stessi documenti recati dal Mazzucchelli che quel professore insegnava colà nel 1644! Dell'autore, dunque, non si sa altro se non quello che egli stesso dice nel prologo: « L'autore ogni uno di voi lo conosce: egli è uno di questa terra, che non voleva scoprirsi, non si curando che voi, donne, conosciate come abbia buona vena, chè ei fa professione di studio camerario senza pubblicarlo fuori di casa »; dove « camerario » non può qui significare se non « in camera sua, per suo privato diletto ».

gianza con la moglie, mentre quella intanto è similmente domandata da un altro e il marito è tratto in inganno da una cortigiana, che anch'essa ha lo stesso nome della perduta moglie, e la giovinetta figliuola viene per inganno sostituita alla cugina in un convegno amoroso, e così si trova a sposare proprio il giovane che amava, laddove la cugina sfugge al tranello che le era stato teso; e via discorrendo, per codeste avventure e stranezze del caso, che riescono fredde come solitamente le altre dello stesso genere. Ma, nel leggere la commedia, non ci restano in mente se non le parti di carattere affettivo o morale che si dica. Demetrio per entrare in relazione con la signora sconosciuta che egli ha veduta e che vorrebbe richiedere in moglie, si era prima rivolto a una monna Papera, una donna di poco buona fama; ma poi prende consiglio da un sacerdote suo amico, che lo ammonisce sullo sbaglio di valersi di simile mezzo, e, pregato di esser lui l'intermediario, acconsente non senza un sorriso:

-- Io ho a servire per monna Papera? Se ne sperate profitto, eccomi pronto.

— Messer Amerigo, cotesto non bram'io da voi, chè ben conosco a voi non convenire ufficio sì vile, nè a me sì onorato sensale; ma che procuriate che la mi accetti per marito; chè se bene io dopo la morte della prima avevo stabilito viver libero, costei sola mi ha sì l'animo acceso, che io, come vinto di nuovo, porgerei il collo a questo giogo.

— Questa difficoltà non dee ritrarci dal tentarla, non avendo ad apportarle la richiesta vostra altro che onore; chè il richiedere una vedova per moglie è migliorarle la fama; e, se siete forastiero, lei pure è forastiera, chè questi Candiotti son venuti ad abitare Venezia non è molto. E poi, essendo noi tutti uomini, tutti di questo mondo e tutti cristiani, non si dee guardare a questo, quando per altro i consorti si compiaciono e la diversità della patria non abbia a disunirli, chè voi vi obbligheresti a stare in questa terra. Questo vostro aspetto sì grato dovrà pur muoverla assai, sicchè statene allegro.

— Voi m'avete rincorato. Se queste vostre ragioni potessero in lei tanto quanto le potrebbono in me, io di già la terrei fatta, benchè non ha ella questa volta la mia capacità ed intelletto.

— Non dubitate, vi dico, che le donne sono di natura capacissime. Io debbo forse averla a confortare alla morte? Il mio ragionamento sarà tutto di zucchero e miele; e non le verrà voglia di gustarlo? Non sapete voi che non si può far maggiore piacere alle donne che col ragionare loro di marito?

Con pari ragionevolenza e serietà ragiona Leonardo col vecchio fratello Ambrogio, che anche lui disegna di prender moglie:

— Non ti paia poco, Leonardo, che io t'abbia dato campo di accommodare la famiglia. In casa non ti resta altro che Tiberio ed Emilio: Tiberio, maritato in Cornelia, ed a Emilio ti verrà fatto di dar Livia sua sorella. Accòrdati adesso che io m'ammogli con questa madonna Ortensia loro zia. Forse che la non è da contentarsenè per l'onestà, per la bellezza e per la dote?

— Ambrogio, i' non vorrei che tu pensassi che per desiderio di redarti io ti dessi consiglio non sincero; ma, in qualunque modo tu te l'abbia a pensare, io voglio più tosto avermi a pentire per averti detto il vero che per essermi taciuto. Ti dico dunque, senza denticchiarla, sul viso, che tu sei uscito di cervello.

— Come, di cervello?

— Di cervello, sì; vuoi tu ch'io te lo dica più chiaro? Pàrti egli che in cotesta età nella quale si pensa a' generi, tu pensi a' cognati? Fa' pur conto, che la messa del congiunto t'abbi a esser l'olio santo. Metterti moglie a canto un tuo pari, eh?

— Ho io da andare contro le bombarde?

— Avverratti assai peggio, chè le bombarde spacciano presto, e la moglie a poco a poco. Ambrogio, codesta è un'arte da giovani, che tra l'uomo e la donna è quella proporzione, ch'è tra il fuoco e le legne; chè come il legno verde per l'umore si mantiene un pezzo al fuoco, e le stoppie come cose secche ardon subito, così i giovani si mantengono accanto alle donne per l'abbondanza del sangue, e i vecchi come aride stoppie si consumano a un tratto.

La conversazione continua con pari tenacia dall'una e dall'altra parte. La cortigiana Ortensia tenta il colpo di farsi credere a Demetrio la perduta sua moglie, e così aggirandolo, deprearlo: il colpo fallisce, ed essa resta scoperta agli occhi di tutti. Senonchè lei, la persona exlege, non si perde d'animo, riconosce e accetta quello che ha fatto o tentato, affermando il suo diritto di tentarla e di farlo, perchè tale è il suo posto e il suo ufficio nella società, e quasi levandosi, pur nella sconfitta, a una sorta di orgoglio.

Ormai sono scoperta, e confesso l'error mio, del quale non vi chieggo perdono, perchè l'ingannar gli uomini è l'esercizio di noi altre, come il castigarli dei giudici. Noi cerchiamo d'usurparli e ci diamo in preda a molti, perchè fra tutti ci sovvenghino alle spese, imparando dal topo che non si fida dove sia un buco solo per poter campare, turatone uno per un altro; chè, in fuor che il giorno e la notte, noi compriamo ogni altra cosa, nè di noi si lamenta persona perchè niuno è sforzato di capitarci per casa, e chi ci capita vede notato sopra l'uscio, che noi siamo come la lupa, che, non le bastando tosare la pecora, la scortica. Vi richieggo che mi rendiate quello che ho speso in questo inganno che, oltre ad aver ripulita ed ornata la casa, vi ho fatto buona tavola, per ri-

scaldarvi nell'amore; chè, come all'uccellatore è necessario di spender prima nell'esca per avvezzarvi gli uccelli, così noi sul principio siamo in preda agli uomini in ogni cosa, acciocchè, pensando di esser amati da noi, non si guardino dalle insidie.

Questo significa parlar chiaro, e Demetrio, che era la prescelta vittima del suo inganno, disarmava all'udirlo:

Questo tuo parlar così libero, in cambio di vendicarmi, mi sforza a perdonarti: eccoti quattro scudi.

Credo che, se si guardi sotto l'aspetto indicato anche la commedia *La Cecca* di Girolamo Razzi, la quale di recente è stata giustamente oggetto di lodi ed ha avuta una ristampa<sup>(1)</sup>, sarà meglio intesa. Il Razzi la compose quando era giovane e nella non ancora del tutto spenta libertà di spiriti in Italia, e prima che egli stesso, col cangiato nome di don Silvano, diventasse monaco camaldolese e scrittore di innumeri volumi quasi tutti di biografia religiosa<sup>(2)</sup>. E non prese a fondamento nessuna trama di commedia latina e neppure di novella boccaccesca, ma concepì di suo un'azione o il concorso di due azioni tra loro affiatate, e di poi i caratteri dei personaggi che corrispondono al carattere non convenzionale dell'azione. Il dramma è di due scolari dello studio di Pisa, due amici, confidenti l'uno dell'altro, direttamente o per mezzo delle persone che da loro dipendono; entrambi innamorati, ma l'uno conducendo con molto accorgimento e pari sicurezza un suo affare matrimoniale per mezzo della serva della giovane amata che si adopera a farli sposi, ignari i genitori di questa; e l'altro, disperato, perchè si è fieramente acceso d'una donna maritata. L'uno, dopo varii impedimenti e fortune, viene a capo del suo desiderio, con soddisfazione dei genitori, ai quali il giovane non si era risoluto a fare apertamente la sua domanda per tema di essere respinto. Quei genitori non erano irragionevoli; facevano quel che potevano, sollecito il padre per la figlia non ancora sposa e per la quale teme le insidie dei seduttori; inerte la madre, non assillata dagli stessi pensieri e che prende le cose con calma e comodo, e lascia facilmente la figlia a sè stessa, ba-

(1) *La Cecca*, commedia di M. GIROLAMO RAZZI, a cura di Libero d'Orsi (Padova, 1933).

(2) La prima edizione ne fu fatta con ritardo in Firenze, per li figliuoli di Lorenzo Torrentino, 1563 (quella del 1543, notata dal QUADRIO, III, p. 11, p. 83, presso lo stesso editore, è certamente una svista, e quella di Venezia, 1566 parrebbe essere nata da un'altra svista).

dando a non trascurare nessuna delle sue visite alle chiese. Si urtano perciò e contrastano tra loro, e dice Bonifacio a Lisabetta:

Non più; governati a tuo modo; io ti fo intender che officio degli uomini è attendere alle cose di fuora e mettere in casa, e officio di donna d'assai è attendere alla casa, conservare quel che procacciano gli uomini con sudore e fatiche, e aver cura a' figliuoli o maschi o femmine secondo che si richieda. Io m'impegnerò fare dal canto mio quello che io debbo; tu pensa a quel che ti s'aspetta. Se alcuna cosa accada, io n'avrò dolore e disperazione, ma il biasimo e la vergogna sarà più tua che mia.

L. — E che può egli avvenire?

B. — Non lo so io.

L. — E' mi par bene che voi non lo sappiate. Ma lasciatemi andare alle mie devozioni, che in cambio di far bene, se io stessi qui, voi mi fareste scappar la pazienza e dir qualche pazzia.

B. — Pensa, pensa, Lisabetta, ch'io non parlo senza proposito. Ti ricordo che questi scolari son persone del diavolo, e da non se ne fidare, e mi par che attendano più a loro ribalderie che agli studi.

L. — E che ribalderie fanno?

B. — Lo studio loro è sviar fanciulle, dar noia alle maritate, non lasciar stare le vedove, e andar dietro alle fanti.

L. — Queste cose non si fanno se non a chi le vuole.

B. — E' mi pare che Pisa sia condotta a stato per loro che bisogna tenere i polli in colombaia, e anco non sono sicuri, e paiono a me non scolari ma uomini sciolti da tutte le leggi.

L. — Ancor non t'intendo. Che volete voi dir per questo?

B. — Vo' dir che non mi piace che Emilia resti sola in casa. Noi abbiam vicini questi scolari, che son sempre su per le finestre.

L. — Che domin possono eglino fare dalle finestre?

B. — So bene che non faranno dalle finestre, ma ho paura che un tratto non entrino in casa e non ci rovinino.

L. — O se noi non abbiam polli?...

È colta sul vivo la donna che vuol comportarsi a modo suo, secondo il naturale capriccio e l'ostinazione, e non prende sul serio e finge di non intendere quel che il marito le dice. Questa risposta a proposito dei polli, con la sua aria d'innocenza e d'incomprensione, par calcolata ad esasperare il marito; e dello stesso tenore è la parola con cui essa chiude il dialogo e se ne va alle sue devozioni: « Voi mi vorreste far venire in collera. Addio ».

Non è meraviglia che il marito tratti lui, da solo, un matrimonio che gli sembra conveniente ed è in effetti conveniente; e non è neppur meraviglia che la moglie e madre, informata a impegno preso, scatti violenta, dimenticando la così scarsa collaborazione che aveva data o che era stata disposta a dare nella cosa.

L. — Ma avevi poi a tener sì poco conto di me, che non me ne diceste prima una parola?

B. — Oh vedi dov'ella l'aveva! Che t'importa questo se la fanciulla è ben maritata?

L. — Non importa altro se non ch'io ci sono come per serva e non per vostra donna. Che maledetta sia l'ora e il punto ch'io vi misi piè in casa, per non aver mai bene!

B. — Coteste tue lacrime non faranno già pianger me, che so bene che a vostra posta piagnete, e so a quanti dì è san Biagio. Tu sai che si ebbe ragionamento di far questo parentato è già più di un mese...

Anche lei ha torto e non ha torto. Il fattore Biondo, che giunge nel pieno di questo dispetto coniugale, con buon senso popolano si fa ad ammonire il suo padrone:

BIONDO. — Io per me non ve lo so dire, perchè donna Lisabetta è in collera e con chiunque le va intorno s'adira, tanto ch'io non mi son mai arriciato stasera di capitare dov'ella sia.

B. — È una gran cosa costei; e che dice?

BIO. — Che vuol ficcarsi in un monastero e che come la fanciulla esce di casa, non starebbe con voi un'ora, perchè voi non ne tenete conto nessuno.

B. — Che vorrebbe ch'io la tenessi ogni dì in collo due ore?

BIO. — Messer no; vorrebbe che voi le conferiste come sogliono fare i mariti, e discorreste seco le cose che si hanno a fare e quelle massimamente che non si disconvengono dirsi alla moglie, come sarebbe stato verbigrazia ragionarle, prima che l'aveste conchiuso, del parentato che avete fatto oggi, e come voi meglio di me sapete nessuna ingiuria sebben gravissima si può fare alle donne maggiore di quella che si fa loro quando sono sprezzate o non tenute in quel conto che si debbe, e che più da loro si desidera che tutte l'altre cose. Nè questo, credo, per altra ragione avviene se non perchè son segni di poco amore, dove da altro canto di grandissimo amore è qualunque cosa o buona o rea che avvenga, o che s'abbia nell'animo, conferire alla donna come a un altro sè stesso. Nè so pensare come siano tanto buone e continenti alcune donne, per bellezze e altri meriti chiare e nobili, che, essendo sprezzate tanto da' mariti, che senza cagione averne, stanno i mesi interi che non favellano loro, non si gettino in preda e nelle braccia a chi molto meglio che essi mariti le meritano e le pregano.

BON. — Cacasangue! Tu sei un valent'uomo.

BIO. — La sta com'io vi dico.

La passione dell'altro amico, Ippolito, non è un semplice capriccio di giovinotto focoso e intraprendente, ma è cosa seria. Il servitore Lucchino, che i genitori gli hanno messo al fianco nel man-

darlo allo studio di Pisa e che gli vuol bene, lo considera meravigliato e impensierito. « Questo mio padrone si perde tanto in questa sua cosa, che non si ricorda mai di mangiare nè di bere; buon per me che non sono innamorato anch'io, che si moriremmo di fame, se ben qui io non mi sia mai scordato per amore (che qualche volta mi ha sbolzonato non troppo a dentro) di cibarmi, nè anco ho perduto il gusto ». E quando quegli si mette allo sbaraglio, e con astuzia entra di notte nella casa del medico a tentar la fortuna con la donna amata che di lui non sa, esso resta a guardia, pronto a correre in aiuto; ma dice tra sè: « Può fare il mondo che gli uomini perdano in modo il cervello in questo amore che per un breve e pien di mille dispetti piacere e' mettano in pericolo la vita, la roba e l'onore? E forse che questi padri non pensano come gli hanno mandato un loro figliuolo a studio che la casa loro abbia a avere qualche tempo chi gli arrechi utile onore reputazione e gloria? Come gli inganna l'affezione! ».

È, quella del suo giovane padrone, una passione rapace, ma non una passione volgare. Alla persona senza scrupoli che gli spiana la via per giungere improvviso presso la donna e lo istruisce circa quel che gli può capitare, anzitutto che quella, che non sa e non sospetta, si faccia « violenta e voglia gridare », e in tal caso gli consiglia di dirle che affermerà « di essere stato ivi condotto da lei », il qual detto « la potrebbe far star tacita, e forse il timore avrà più forza che l'amore non ha avuto », egli rilutta: « Potendosi far altro, non vorrei aver a valermi di queste armi ». E l'altro lo rassicura: « Credo che non sarà bisogno »; e lui « Dio il voglia! ». Pure, nella ribellione, nel rifiuto e nel gridare che quella fa, sorpresa dall'inaspettato assalto, egli si rammenta del consiglio e tenta la disegnata minaccia; ma smette presto e prende altra via: « Finalmente, postomi a sedere, me la recai in braccio e asciugandole con dolcissimi baci le lacrime che le cadevano per le guance, cominciai a dirle con quelle parole che mi dettava amore quanto sia grande l'amore che le porto e come poteva con onor suo trovar modo di consolarmi, e così fatte cose ». Così con l'affetto la vince e la fa sua: e l'amico al quale si confida che, osservando quanto savia e accorta gentildonna ella sia, gli dice: « Credete, messer Ippolito, con bel modo vi par esser più costumato e gentile amante per l'avvenire che insino a qui stato non sète », interpreta con questa parola la disposizione d'animo in cui è entrato verso di lei e verso l'amore: « Anch'io dubitò di una simil cosa, avendo questa donna l'animo nobilissimo; sono più che risoluto, se bene io non dovessi

averne altro contento che di vederla, amarla in eterno, perchè così merita la infinita sua bellezza, prudenza e cortesia ». Quasi sogna di innalzarsi a quello che allora si chiamava l'amor platonico, e, amando, a superare l'amore!

Una generale temperanza è in questa rappresentazione di caratteri e di azioni, che li rende persuasivi: rende persuasivi anche l'albergatore Nicolò che per bisogno di denaro si accomoda a far da mezzano, o la fante Cecca che ama la vita allegra, e perfino il vecchio e duro fratello di messer Bonifazio il quale, chiamato a consulta, consiglia, per l'onore della famiglia, nè più nè meno che di mettere copertamente a morte il giovane Lattanzio, e il medico messer Ricciardo che par abbia compreso che qualcuno gli ha giuocato un tiro con la moglie, ma fa mostra di niente per non peggiorare la situazione col pubblico scandalo e col ridicolo che ne seguirebbe. In questa sorta di umana comprensione è il pregio della commedia del Razzi, che altri non esattamente ha riposto in un motivo estrinseco, nella realistica rappresentazione che essa offrirebbe della vita studentesca di Pisa (1).

Anche la commedia *Amore scolastico* del fiorentino Raffaello Martini (2) è stata lodata dal Creizenach come quadro della vita studentesca di Pisa, e come commedia d'intrigo, e perchè in essa la figura del pedante è un « magnifico esemplare del suo genere » (3): tutte cose che non ci riguardano, laddove ci attirano le scene, fresche e graziose, nelle quali una madre vedova vigila la figliuola e la conduce per educazione in monastero, mentre la servetta stima più naturale che la fanciulla trovi un marito e si adopera a procurarglielo.

Madre, figlia e servetta si avviano verso il monastero. La madre, sennata e affettuosa, fa le sue raccomandazioni e confida alla

(1) SANESI, *La commedia*, p. 294.

(2) *Amore scolastico*, commedia di RAFFAELE MARTINI, nuovamente data in luce (Firenze, appresso i Giunti, 1570): il NEGRI (*Scritt. fiorentini*, p. 479) segna un'antérieure edizione del 1568, che lo ZENO (in FONTANINI, *Bib. ital.*, I, 367) a giusta ragione nega, e che neppure il QUADRIO (V, 88) conosce. Anche delle altre commedie che il Martini, secondo il Negri, avrebbe composte, non si sa nulla. Dalla dedica dell'autore, da S. Maria in Bagno, ad Alberto Pio Carpio, si trae che la sua « professione principale ed unica era quella delle leggi », e che questo « comico capriccio » egli era stato perplesso se metterlo in luce; « ma eccoti un'altra volta che comincia a balzarmi per la testa dove, di lontano aggirandosi, non mi lasciava attendere a quello ch'io più ch'altro desiderava, dicendomi: — Finchè fuor non mi mandi, sempre ti voglio per il capo andar volando ».

(3) *Geschichte des neueren Dramas*, II, 332: cfr. 281, 286.

figliuola i suoi pensieri dolorosi; la giovinetta, pur obbediente, teme, e ne domanda alla madre, di dover restare per sempre colà come monaca e affretta col desiderio il ritorno alla sua casa accanto a lei; la servetta dà saggio della sua testa sventata e distratta, e al tempo stesso del suo allegro convincimento di quel che convenga veramente alla ragazza:

TARQUINIA. — Tombina, ritorna su in casa e piglia quei guanti che sono nel forziere del letto ed il cappello di Ersilia, e di' al Moretto ch'abbia ben cura di casa.

TOMBINA. — Volete ch'io toglija altro?

TARQ. — No, e tu figliuola mia, quando saremo da quelle monache, starai allegruccia, gioconda e onesta; non parlare s'esse non parlano e, chiamata, rispondi acciò non pai mutola; non far troppo il grande, ma tieni il tuo grado, degnandole, accarezzandole tutte per quanto comporta lo stato tuo; e, mentre ch'io mi ricordo, ti vo' dare un consiglio che, se l'osserverai, beata te, e légatelo al dito, perchè, facendo come io ti dirò, dimostrerai non essere giovinetta e cervellina, ma savia savia. Perciò ti dò io questo avvertimento di non tener pratica e amicizie con superbe, arroganti, disoneste, poco costumate, cervelline e viziose, ma con timorose di Dio, con le nobili piacevoli e virtuose, perchè da tali sempre s'imparano cose buone. Hammi tu intesa? Stúratì gli orecchi.

ERSILIA. — Madonna sì, ma ditemi, vi priego: volete voi ch'io mi faccia suora per sempre?

TOM. — Ecco li guanti, a pena ch'io gli ho trovati.

TAR. — Il cappello dove è rimasto?

TOM. — Me lo son dimenticato per la fretta.

TAR. — Cervel d'oca! Si suol dir: chi non ha cervello, abbia gambe; sicchè ritorna per esso. E, tornando a te, figliuola mia cara, dico che non voglio nè mi piace che tu ti facci suora, ma che tu vi stia qualche giorno acciò che tu impari ben di lavorare, intagliare, ricamare, e certe cose che si richieggono a una par tua. Dipoi ch'avrai imparato, ti provvederò d'un buon partito.

ERS. — Di grazia, mia madre, cavatemi voi di là quando avrò imparato, perchè non potrò viver lieta trovandomi là senza voi.

TAR. — Non dubitare, figliuola mia, ch'io ho più desiderio di te medesima che tu non vi stanzì; ma l'onor tuo e mio mi fa far questo, perchè, essendo io vedova, e avendo te sola, non voglia si dica, siccome è usanza, « allieva di vedova », ma ben nutrita sì come si richiede alla casata nostra, con ciò che tu sola sia erede universale, poichè la ria fortuna ci privi di ogni speranza e di ogni bene. Eh Iddio! Fa' che io lo ritrovi innanzi ch'io mora. Hii, hii!

ERS. — Perchè piangete voi mia madre? ch'avete?

TAR. — A dirti il vero, figliuola mia, già sono diciotto anni che, andando la balia di un tuo fratello alla festa a San Pietro e avendolo seco,

le fu tolto da corsali e non mai l'ho potuto ritrovare, a tal che più volte l'ho pianto per morto.

ERS. — Vorrei che si ritrovasse, lo vorrei vedere. Eh, mia madre, vediamo di ritrovarlo! Come avea nome?

TAR. — Flaminio. E bisogna che in quel monastero facci orazione e prieghi il nostro Signore ce lo facci ritrovare, perchè suole il più delle volte esaudire le vergini.

ERS. — Ne farò tante, e tanto lo pregherò!

TAR. — Così farai; e portati in modo che, trovandolo per buona fortuna, non ci trovi punto peggio di quello siamo state fin ora. Ben si sa come la casa nostra è sempre stata un mar d'onore; io presto ti cavarò di là. Ma che? I monasteri sono le più belle stanze che si trovino. Non vedi ch'indi ne escono tutte le belle cose?

ERS. — Voi dite bene, mia madre; ma avete a considerare che lo star rinchiusa là non piace alle vecchie, pensate alle giovani! Pure fate voi, chè a voi come mia madre e savia mi rimetto.

TOM. — Pur li trovai! Ecco il cappello. Eh, non lo mettete così in testa. Acconciatelo un poco. Oh, oh così sta bene. Oh che monaca!

ERS. — Che di' tu? Ho da esser monaca?

TOM. — Guarda questa cicaleccia! Che ragioni di monaca o non monaca?

TOM. — Non vi scandalizzate; dico che le suore se ne terrebbono aver sì bella suora fra loro. No, no, guardate se questa è creatura da star rinchiusa là! Un bel marito più presto.

TAR. — Ti ho pur più volte detto che tu non parli tanto, e non lo credi finchè i santi non fan miracoli...

TOM. — La natura, padrona mia, mi dà di essere allegra. Sì che, di grazia, abbiate pazienza s'io burli qualche volta.

TAR. — Tu hai più parole d'un leggio, non posso competer teco. Volterai lung'Arno, ch'io vo' passar per barchetto.

TOM. — Deh passiamo per Ponte acciò che sì bella coppia invaghisca ognuno! Eh, passiamo, di grazia.

TAR. — Che di, civetta, cicala, ch'io ti cavo le baie di capo. Che ti par di essere una bambina? All'ingegno sì, ma al tempo sei vecchia. Se non muti vivere, se non muti vivere... Volta là, Ersilia.

È un conversare di mirabile naturalezza, ritenuto e ragionato nella madre, fanciullescamente spontaneo nella figlia, esplosivo nella briosa servetta. La quale, accordando al suo modo di sentire la propria azione, riesce a mettere la ragazza in relazione con un giovane di lei innamorato. E con la consueta allegria e giocosità e grazia annunzia all'innamorato di avergli procurato un appuntamento.

TOM. — La padrona stassi fuor di sè; non è più quella delle altre volte.

OTTAVIO. — Qualche nuovo accidente. Ohimè, chi l'ha causato?

TOM. — Non lo so io: bisogna che oggi faccia la luna o il bisesto; poichè in casa si vede tanta novità, e non solo nella padrona, ma in tutte noi altre, ohimè!

OTT. — S'io debbo sempre andare di male in peggio, bramo la morte per uscire d'affanni.

TOM. — Non vi addolorate, trista me: vi voglio dire la migliore nuova che voi poteste avere, state allegro.

OTT. — Deh, non mi tenete in lungo, ch'io sento già per il dolor spirar l'anima.

TOM. — Su via, non dubitate, fidatevi di me. Vi prometto, signor Ottavio, ch'in casa nostra si sono viste stamani le più belle cose del mondo, e similmente tutt'oggi. Mi paion miracoli.

OTT. — Quest'è un occidermi: finite, di grazia.

TOM. — Adesso, statemi a udire belle cose. Oggi un di quei pavoni ch'avevamo nel cortile, se ne venne in sala, e ivi, fatta una bella ruota, si partì, lasciando la più bella penna che avesse. Di poi le gatte con quei cagnolini han fatto le più belle moresche, un saltare, un mordersi, per vezzi, e tanti giuochi che, uhimè!

OTT. — Deh, se mi volete vivo, uscite ormai di burle.

TOM. — Ora! Vo' dire ch'io penso ch'oggi sia qualche di ammalato, poi ch'è questo ch'io ho detto, e di più, quello che importa, la padrona è tutta allegra. Che paghereste aver comodità di parlarle a quattr'occhi stasera?

OTT. — Quanto mi trovo al mondo.

TOM. — Oh, che spendiate manco. Tra due ore ne verrete là dietro al giardino, dove si giuoca al maglio, fingendo di giocar ivi, ed io aprirovvi le porte. Se alcuno vi vedesse, direte di cercare una boccia, e così poi n'entrerete in un camerino giù a pianterreno. È un po' oscuro, ma bisogna aver pazienza, chè così ella si contenta, nè vòle che voi li parliate...

Ottavio, il giovane innamorato, ha anche tocchi felici, come nella scena in cui la servetta lo induce a scrivere una lettera alla sua padroncina, ed egli compone l'epistola e prima la legge all'amico che è presente per averne l'approvazione, cioè perchè si compiace di quel che ha scritto e gli par bello. È uno scrivere *endimanché*, come si vede in questo principio:

Nobilissima e da me amata. — Voi forse, onestissima padrona mia, vi sarete meravigliata com'io forestiere e nuovamente venuto in questa città, abbia avuto l'ardire di por l'animo in sì nobile, in sì ricca, in sì virtuosa e tanto bella donna, qual sète voi, vita della vita mia. Ma ben vi prego per quelli vivaci raggi che delle bellezze vostre risplendono, non diate a me la colpa di questo mio tanto veracissimo amore, ma tutto imputiate alla divina bellezza vostra...

L'amico, naturalmente, sentenza che la lettera non poteva esser meglio composta, ed egli, nel consegnarla all'ambasciatrice, è ancora tutto risonante delle pompe letterarie che ha evocate, delle quali è come uno strascico nel commento che soggiunge a voce:

Pigliatela, mona Tombina. Va' felice, fidata mia, che amor ti accompagna, e quando in quelle belle e candide mani dell'amata donna sarai pervenuta, non ti scordare di dirle in nome tuo queste parole:

Le lacrime il vetâr, che tutto ardea  
dai cocenti sospir ch'ei fuor traea.

Or togliete, e siate sollecita!

La *Leonida* di Bonetto Ghirardi (1) è una lunghissima commedia che si potrebbe quasi dire un romanzo dialogato, sul filo dell'avventura di una donna il cui giovine amante partito dalla città in cui dimoravano insieme, si è sviato da lei dietro un'altra donna, e che essa ripiglia venendo risolutamente a cercarlo dove si trova; al qual filo parecchi altri s'intrecciano dei casi di altre persone, e delle solite figure di pedanti e capitani vantatori, che, con altre simili, erano già diventate nella commedia cinquecentesca tipi fissi, pronti a passar tali e quali nella commedia dell'arte. Pure anche in questo dramma del Ghirardi si coglie qualche pagina felice. C'è un soldato, Rinuccio, un vero soldato, che si è travagliato a lungo nelle guerre d'Europa come tanti altri italiani allora, e torna in patria povero, avendo perduto tutto quanto aveva acquistato con le sue fatiche; ma è uomo retto, pieno del senso del dovere e dell'onore. Quando quel giovine, fattogli amico, gli narra le sue vicende d'amore, e l'abbandono di colei alla quale si era promesso, egli non si trattiene dal fargli sentire che fa male:

A fe' di soldato io non mi ricordo mai d'aver promesso cosa in simile materia c'abbia io mancato, e vi direi, ma perdonatemi, che sopra questa signora Leonida avete qualche considerazione, sì per la nobiltà e bellezza sua, come mi avete detto, ma molto più per la fede datale.

— Volete ch'io m'invecchi nei primi anni? Bisogna attendere a cose nuove. Dev'essere forse morta, la lasciai al partir mio mezzo disperata; sono passati mesi, settimane ed anni; non ha più da far quivi Leonida nè Leonidi: Flavia è quella che mi strugge e consuma.

---

(1) La *Leonida*, comedia di M. BONETTO GHIRARDI. All'illustre et generoso signor Cesare Ridolfo, dignissimo capitano del Lago di Garda (Vinegia, Meletti, 1585). L'autore era certamente veneto; ma di lui non danno notizia gli scrittori veneziani.

— Oimè, sentomi l'animo perturbato da gran pietà, poichè vi ho sentito dir cosa che agevolmente potria esser avvertimento di questa gentildonna. Non sarebbe bene intender di lei come si trova?

E poichè nel suo petto s'insinua un affetto per l'altra giovane, per quella che il suo amico non dovrebbe corteggiare, soffre in silenzio e deve poi solo alla fortuna che quella resti libera e gli si faccia sposa.

E c'è anche la figura di una cortigiana, Doralice, astuta e che pur si lascia smungere da un giovinotto di cui si è invaghita, e accanto a lei quella di una fanciulla, sua servetta, Raspina, che è già esperta, in mezzo alla corruttela in cui vive, di quel che sia il mondo e gli uomini, e non lascia di ammonire e sgridare l'improvvida sua padrona, e per suo conto si difende bene dai tentativi di mezzane e lenoni, non perchè ami la virtù ma perchè quel giuoco non le piace. Eccola alle prese con una delle prime:

RASPINA. — Chi batte? Chi adimandate?

LUCILLA. — Apri, chè tu lo saprai. È la voce di Raspina, questa.

R. — Non posso aprir, chè non c'è la mia padrona.

L. — Apri, semplice che sei.

R. — Sète voi, Lucilla, perdonatemi, chè non vi avevo conosciuta.

L. — Apri presto, se non ch'io mi parto.

R. — È forza ch'io vi baci, ch'è tanto che non vi ho veduta.

L. — E tu, quando vuoi che io ti faccia una donna?

R. — Non v'intendo, se non mi dite altro: che vuol dire queste parole?

L. — Tu, non m'intendi? Guarda pur ch'io non burli e tu facci davvero? Ti vedo con una certa cerina.

R. — Parvi di far bene? Non mi conoscete ormai? Che parole sono queste? Misera me, mi fate un gran torto.

L. — Non piangere, colombina: ho detto per stare in piacere teco.

R. — Questo piacere non mi piace. Sapete, s'io lo dicessi alla mia padrona, sentirete quello che direbbe.

L. — Tu sei molto sdegnosetta. Voleva che facessimo collazione insieme, e per dispetto non voglio più venirvi.

R. — Se sète venuta per questo, e io voglio che vi restiate.

L. — Lasciami andar per li fatti miei, non mi tirar così forte, che non ti rimanesse un braccio in mano.

R. — Entriamo in casa: credo che mi volete far disperare.

E sventa altre volte le rinnovate insistenze e insidie. Quella è paziente e sa attendere; ma, intanto, la ragazza non ne vuol sapere.

R. — Perchè non vi lasciate più veder da noi?'

L. — Presto presto, fra un'ora. Ah, che spallone son queste? Che fianchi levati? Hai solo questa vestura su la camicia?

R. — Ahimè, non fate, chè mi vengono le rigole. Che volete ch'io abbia due vesti una sopra l'altra? s'io son poveretta.



## XXIII.

## LA FINE DELLE SACRE RAPPRESENTAZIONI.

Intorno alla metà del cinquecento finirono in Firenze le Sacre rappresentazioni, alle quali ripensando, semplici e spontanee come erano e amabilmente candide, sorge nell'animo un rimpianto — certamente irrazionale — della loro fine, e le labbra si muovono a pronunciare un addio, che ha del malinconico.

Finirono non a grado a grado ma come d'improvviso, simili a chi ha resistito per alcun tempo ancora all'aere mal respirabile e a un tratto non ne può più e muore. Vincenzo Borghini, in certi suoi appunti manoscritti che sono nella Magliabechiana, nota l'evento: « La Festa » — così si chiamava la Sacra rappresentazione — « era un semplice ragionare e cantare un caso, una novella o storia, non solo di più dì, ma di più tempi. E questo facevano in canto, che per un pezzo parve una bella cosa; ma questa, dall'aver interlocutori in fuori, non avea parte alcuna di commedia. Ed è cosa mirabile a pensare quanto quel modo del cantare si lasciasse in un tratto, che non se n'è veduta ne' tempi nostri alcuna: eccetto che una o due, che più per l'artificio e apparato che per la materia, alla venuta di qualche gran principe si sono recitate, come quelle della compagnia dell'Orciuolo e dell'Agnesi ». Nel 1564, incaricato di uno di questi apparati per le nozze di Francesco dei Medici con Giovanna d'Austria, il Borghini si dava per l'appunto a cercare i superstiti di quelle due compagnie, essendo affatto spente le altre, e a informarsi da loro del modo e delle usanze solite per potersene giovare nella nuova occasione (1).

Gli storici della letteratura, e il D'Ancona innanzi a tutti, si danno a passare in rassegna le cause, come essi dicono, di tale « decadenza »; e le distinguono in cause « letterarie », che erano nel risorgimento delle forme classiche e nell'imitazione del teatro greco-latino; « politiche », che erano negli interessi e tendenze dei nuovi principi; e « religiose », nella polizia della chiesa cattolica controriformata, che volle unificare la liturgia ed escludere al possibile il po-

---

(1) Questi appunti del Borghini sono editi nel PALERMO, *Manoscritti palatini*, II, 457-59.

polo dalle cerimonie religiose (1). Ma queste « cause », o non avevano l'efficacia ad esse attribuita o erano esse stesse (per continuare e parlare con tale linguaggio) effetti della vera realtà di quello che allora accadde, dell'esaurirsi del fervido e ingenuo sentimento religioso, sostituito da altri sentimenti che si può disputare se e fino a qual segno fossero religiosi, ma certo non erano più quello.

Si prenda una delle sacre feste, la *Rappresentazione di san Giovanni Gualberto* (2), che è forse dei primi del cinquecento, e se ne rilegga qualche tratto. Giovanni Gualberto va alla ricerca dell'omicida di suo fratello per trarne vendetta; ma, quando lo incontra e lo sfida, l'altro si smarrisce, si butta a ginocchi e implora in nome di Gesù Crocifisso la sua pietà:

Giovanni, ascolta un po' le mie parole,  
e poi di me quel che ti par farai;  
i' so che il tuo fratel ti pesa e duole,  
e senza avermi offeso i' l'ammazzai,  
e la giustizia e la ragion lo vuole  
che la morte mi dia, se tu vorrai,  
e tanto tristo e scellerato sono  
ch' i' non merito aver nessun perdono.

Ma pensa a questo giorno tanto degno  
che 'l nostro redentore, eterno Dio,  
fu crocifisso sopra 'l santo legno  
per trarci dalle man del dimon rio,  
e per menarci nel suo santo regno  
volle morire, o caro fratel mio;  
per suo amore priego mi perdoni  
ch'arai da lui eterni guiderdoni.

Sono parole serie di chi è tutto preso e persuaso di quel che dice, del dovere del perdono che è nel cuore dell'insegnamento di Gesù, e della pietà che merita chi riconosce il male che ha fatto e si umilia e prega.

Il pietoso atto cristiano che Giovanni, poc'anzi tutto nel pensiero della vendetta, adempie, converte lui stesso; ed eccolo a chiedere di essere ammesso a un monastero. Il vecchio abate, vedendo quel giovane gentiluomo nella improvvisa risoluzione in cui è entrato, gli mette innanzi le privazioni e le durezza che gli converrà sostenere nella regola del monastero:

(1) Si veda nelle *Origini* <sup>2</sup> del D'Ancona il cap. II del libro III.

(2) È nel terzo volume delle *Sacre rappresentazioni*, ed. D'Ancona.

Qualunque vuole aver Gesù seguito  
bisogna lasci ogni mondan costume;  
converratti dormir sempre vestito,  
qui non è coltre, lenzuola nè piume.  
Da mille tentazion sarai assalito,  
che verran dal dimon per tòrti il lume;  
sono e' religiosi più tentati  
che gli uomin secolar, pien di peccati.

Obiezioni che si fondano sulla fragile umanità che è in tutti e sulla stessa vita segregata dei monaci e la loro immaginazione assillata e tormentata: e lo scrittore le sente e le presenta nella loro ragionevolezza. Giovanni ha pensato a queste cose e ha misurato le sue forze e confida nell'assistenza divina:

Padre, io son certo che la via del cielo  
par nel principio sempre faticosa:  
chi ama e serve Dio di un puro zelo  
e nel Signore tutto l'almo posa,  
vergogna, fame, sete, caldo e gielo,  
con pazienza sopporta ogni cosa:  
la mia speranza è tutta nel Signore,  
di portare ogni pena per suo amore.

Sopraggiunge furente il padre, che ha appreso l'improvviso cangiamento del figlio, del solo figlio che gli rimanga, e viene, convulso di sdegno, a strapparli ai monaci. L'abate, che non è nuovo a questi incontri, mantiene la calma, gli risponde con la dovuta dolcezza, e va a chiamare il figlio, che colui ha richiesto.

Figliuolo, ascolta; egli è di fuor venuto  
un uom ch' i' credo che il tuo padre sia;  
e meco s'è di te molto doluto,  
cercando vatti con maninconia;  
e io gli ho detto, per porgergli aiuto,  
quando venisti, e se 'n questa badia.  
Or vo', figliuol, che gli venga a parlare,  
e dolcemente, e' si vuol confortare.

E Giovanni lo prega di parlargli lui e ingegnarsi di placarlo; e, poichè questo all'abate non vien fatto, lo introduce nella stanza dov' è il figliuolo, il quale, nell'attesa, si è rivestito di una cocolla.

Alla vista del figlio, già così trasformato e distaccato da lui, entrato in un mondo a cui egli non appartiene, il padre prorompe violento contro i frati che glielo hanno rubato:

Ben haven tosto questi fratacchioni,  
 o figliuol mio, il tuo corpo vestito,  
 per darmi più tormento e passioni,  
 e voi, messer, l'avete consentito.  
 Oh questa chiesa de' far che poltroni,  
 po' che l'abate è tanto scimunito!  
 Prima a provare un mese o due si tiene,  
 e non vestirlo il primo di che viene.  
 Com'egli ha indosso un di loro una cappa  
 credon che 'l mondo e 'l cielo con lor stia.  
 Ècci nessun che sapessi dir pappa,  
 che siate come porci nella stia?  
 Alla malora, tornate alla zappa,  
 canaglia brutta, pien d'ipocrisia.  
 E tu vuoi esser come costor cieco?  
 Va' presto pe' tuoi panni, e vieni meco!

Sono le accuse e le ingiurie che si sogliono lanciare contro i frati e che lo scrittore imparzialmente riecheggia nella loro crudeltà. Ma invano il padre adopera col figliuolo parole affettuose da toccare il cuore, e preghiere e rimbrotti: l'ira, la passione, l'angoscia che egli prova è tanta che tramortisce; e l'abate e gli altri monaci intanto gli vanno incontro e lo soccorrono, pregando Dio. E Dio fa la grazia e, quando quegli torna in sè, è tutt'altro uomo, come ridesto da un cattivo sogno, affatto conciliato con l'abate, coi frati e col figlio, a cui impartisce la benedizione nell'accommiatarsi:

Dolce figliuol, cara speranza mia,  
 da Dio e da me sempre sie benedetto;  
 e a voi, padri, questo figliuol mio  
 vi raccomando, e statevi con Dio.

Passano alcuni anni, il buon abate muore, e i frati eleggono al suo posto Giovanni Gualberto; ma questa elezione va contro i disegni e le speranze di un altro frate, avido e prepotente, e dei suoi accolti. La questione è portata innanzi alla corte del vescovo di Firenze.

Come in questa si trattassero le cose della Chiesa, la Sacra rappresentazione mette, senza veli, innanzi agli occhi e della verità non teme. Un primo affare viene sbrigato: il popolo del Mugello ha una pieve e vuol darla a un prete che esso ha scelto, ma un altro prete, contro ogni diritto, la pretende. Il cappellano informa il vescovo della pratica e gli accenna al tempo stesso le proposte che una delle parti non era in grado di fare ma che gli sono state fatte dall'altra:

Messer, io l'ho saputo e me l'han detto  
quello a chi 'l popol la vorrebbe dare:  
è un buon prete, ma gli è poveretto,  
e non potrebbe un cieco far cantare.  
Quell'altro mi mostrò un pien sacchetto,  
e son ducati secondo el sonare,  
e dice ve gli arreca, e son dugento.

Al che il vescovo:

Costui ha ragion: mettilgli dentro.

E, fatti entrare i litiganti, sentenza come è da aspettarsi, assegnando la pieve al prete dei dugento ducati. Non si tralascia di far sentire lo sdegno e il fremito d'impotente rivolta del popolo, che ha non solo indovinato ma veduto il mercato fatto dei suoi diritti. Un contadino, all'uscir dalla sala, dice agli altri:

Or guata vescovaccio maledetto,  
che tagliato sia a pezzi chi gli crede!  
El turco che adora Macometto  
ha migliore coscienza e miglior fede.

E un altro dice:

Or non vedesti, Nanni, quel sacchetto  
che di nascosto ser Biagio gli diede?

E un terzo:

Ben sai che sì, ch'io glie Jo vidi fare;  
così poss'egli il vescovo scoppiare!

Con gli stessi mezzi fra Ruberto riesce a togliere il grado di abate a Giovanni Gualberto, offrendo cento ducati, dei quali il vescovo non resta a pieno contento, e per compenso chiede le prestazioni ogni anno, per la pasqua e l'ognissanti, di un'oca, di un capretto e di due paia di capponi; al che l'altra parte acconsente. E il vescovo:

Fate la bolla scrivere a ser Neri  
a vostro modo: i' dirò poi: *fatte*,  
con questo ch' e' cappon sien grassi e veri,  
e l'oca grande e 'l cavretto di latte.

Ottenuta così la vittoria, fra Roberto istruisce il piccolo crocchio dei suoi accoliti:

I' vi voglio insegnar far masserizia;  
 fat' al convento fare il pan piccino;  
 delle vivande non troppa dovizia,  
 in refettor venga inacquato il vino;  
 e, se volete aver la mia amicizia,  
 non date affitto a nessun cittadino,  
 che voglion poi a lor modo pagare;  
 questi villan possian noi far pigliare.

Tirannia e sfruttamento nel monastero, durezza e sfruttamento dei contadini che dipendono dal monastero. Il nuovo abate dice al camerlengo:

Andate a star nella foresteria  
 e fate a tutti e' lor conti si saldi,  
 ch'io vi prometto per la fede mia  
 ch'io non posso patir questi ribaldi;  
 villan, tra i cani, pessima genia,  
 da impiccargli tutti caldi caldi.

E anche qui il popolo freme e un contadino esclama:

Se tutti e' ladron fussino impiccati,  
 e' non ci rimarre' preti nè frati.

Bastino queste poche citazioni al nostro fine, che è di fare osservare la schiettezza e certezza di questa fede religiosa, così sicura di sé che si accompagna senza ritrosie di scrupoli (*quī bien aime, bien châtie*) alla rampogna, alla satira, all'ironia, al sarcasmo contro il mal costume dei preti, frati e vescovi, e così vigorosa, che non ha bisogno di procacciarsi un sembiante di elevatezza e di sublimità col chiudersi in una cerchia celestiale, con un'artificiosa idealizzazione, ma volentieri si guarda attorno, e vede il mondo e gli uomini quali sono nella loro anche umile e volgare realtà. Le parti, così dette realistiche, delle Sacre rappresentazioni sono state talvolta riferite all'intento degli ordinatori di esse di dare svago e riposo ai devoti spettatori; ma hanno la loro naturale genesi non in cotesti fini estranei, ma nell'intimo, se non si voglia dire che don Abbondio sta nei *Promessi sposi* per riposare dell'austerità di fra Cristoforo e dell'elevatezza del cardinal Federico.

Se la viva fede che dal dugento animava la nostra letteratura religiosa o di devozione religiosa, e di cui le Sacre rappresentazioni erano uno degli ultimi rivoli, non si fosse esaurita, avrebbe continuato a dar segno di sé in mezzo o accanto o dentro alle nuove forme letterarie greco-romane, a quel modo che il teatro profano, mitologico,

novellistico, storico e morale aveva cominciato con l'adottare l'ottava rima e la libera e varia sceneggiatura delle rappresentazioni toscane. Ma si era esaurita, e con essa e prima di essa le « laudi », cioè la lirica sacra, e le vite di santi, che presero altri e assai meno religiosi accenti.

I protestanti con le loro polemiche contro leggende e miti della Chiesa cattolica, i cattolici posttridentini gesuitizzati coi loro politici avvedimenti e con la loro diffidenza verso gli abbandoni della libera immaginazione e del sentimento e verso quanto nasce spontaneo dal popolo, i razionalisti che già erano all'opera nel seno stesso della riforma evangelica con le loro tendenze verso la religione naturale e il deismo; tutti essi, ciascuno per la sua parte, avevano distrutto il vecchio sentimento che si effondeva nella poesia e nella letteratura, e l'avevano sostituito con un contenuto di carattere o pratico o intellettuale, poeticamente e letterariamente arido. Certo una superiore religiosità si formava nelle grandi anime, nei Bruno e nei Campanella, e dava voci sublimi; ma non di queste, e neppure del misticismo, che ebbe allora i suoi grandi scrittori in Spagna, in Germania, in Francia ma non forse in Italia, qui è discorso, perchè qui si discorre soltanto della fede e delle credenze cristiane e cattoliche nelle manifestazioni loro letterarie.

E la letteratura che si tessè sopra di esse nella seconda metà del cinquecento e nel corso del seicento, copiosissima di poemi, di drammi, di liriche, di opere di ogni sorta, è improntata tutta di quella intima insincerità e vacuità, che riempiva il vuoto lasciato dal finire del vecchio e schietto sentimento religioso. E poichè è molto ingombrante e accade di urtarvi spesso e di vedersela passare dinanzi, non la verrò io sommovendo e agitando per metterne in mostra la già detta insincerità e vacuità. Ma voglio recare un sol esempio, che forse basterà a dare spicco al tono che allora si venne introducendo in questa parte della letteratura. E, per ragione di contrasto, richiamo a tal fine un'altra sacra rappresentazione, quella della conversione di Maria Maddalena, e ne trascrivo alcuni tratti. La Maddalena è indotta a vedere e udire Gesù e accade in lei un rivolgimento e un amaro pentimento della sua vita passata. Tra sè e sè parla e si eccita alla penitenza:

Occhi miei, fate di lacrime un fiume  
per pianger quello che io ho tanto offeso,  
non riguardando il vero e chiaro lume;  
piangete il tempo che io ho male speso,  
piangete ogni piacere e van costume,

piangete il ben ch'io non ho mai inteso:  
o dolce Jesù mè, pietà ti muova  
dell'alma che niun riposo truova.

Piangete, occhi oscurati e tenebrosi,  
che riguardato avete cose vane;  
piangete, orecchi miei prosuntuosi,  
che cercaste d'udir le cose strane;  
piango i cibi superflui e pomposi  
ch' al gusto ingordo portar le mie mane;  
piangete i vani odor che io tenevo,  
che d'ogni vizio il mio corpo era pieno.

Poi prende con sè il vaso dell'unguento e si risolve ad andare  
alla casa del Fariseo, dove Gesù si trova:

Che farò? Che dirò? Misera ingrata!  
avendo offeso Iddio, bene infinito?  
Oh quanto dolcemente m'ha chiamata!  
Io, ostinata, non ho mai udito!  
Nè di peccar non mi son vergognata;  
non mi vo' vergognar d'ire al convito,  
dicendo a lui: — Miserere mei:  
Signor, deh abbi pietà di costei.

La didascalia che segue dice semplicemente: « In questo mezzo Maddalena entra in casa del Fariseo e trova Gesù a mensa; inginocchiarsi a' piedi bagnandogli, e co' suoi capegli rasciugandogli e con l'unguento ungendogli ». E segue la scena dello scandalo degli astanti, della risposta di Gesù e del perdono.

Maddalena sta, ora, come trasognata, assorta nel nuovo e divino amore che le si è acceso nell'anima:

Amor, Jesù, non posso star qui punto,  
sposo dell'alma mia, senza vederti:  
o Jesù mio, quando sarai qui giunto  
ch'io possa la mia bocca a' piè tenerti?  
Tu hai il mio cuor, Jesù, con teco assunto  
ch'altro non penso se non possederti:  
non guardar all'error mio ch'è infinito,  
ma guarda il cor che m'hai d'amor ferito.

Tenerissimo è il suo incontro con la santa Vergine e il conforto che ne riceve:

Sta sù, dolce figliuola del mio figlio,  
abbi la fede in lui ferma e costante,  
e pensa quanto tu eri in gran periglio,

e tu, vocata tra l'anime sante,  
a lui dimanda pur sempre consiglio;  
da lui vengon le grazie tutte quante. —  
Or che tu se' col mio figliuol unita,  
farò per qualche dì da voi partita.

E non mancano in queste rappresentazioni i particolari realistici che s'intonano a quelli patetici. Gesù è invitato ad assistere in casa di Lazzaro a un pranzo e Marta che si affaccenda a preparare tutto per bene, a un punto dice a Marcella, che è con loro:

Risguarda un po' Marcella, per mio amore,  
dalla finestra, se ti vien veduto.

E quella va alla finestra e dà giubilante l'annuncio che Gesù è arrivato. — I giovani, che un tempo corteggiavano Maddalena e ora non la vedono più, vengono a far gridi e lamenti sotto la sua casa, e uno di essi dice:

O Maddalena, dov'è l'amicizia?  
Ov'è l'amor che noi ci aveamo insieme?  
Tornato è il nostro riso in gran tristizia;  
pel sol ricordo il cor mi strugge e preme.  
Qual cosa mi sarà oggi propizia,  
che tu guardi colui che per te geme?

Ma l'amica Marcella, spazientita, si affaccia dall'alto e dichiara a coloro:

Ho sopportato un pezzo: or sono stracca.  
Fuggite presto, ch'in capo getto acqua!

E alle parole segue il fatto.

Ed ora si apra un molto lodato poemetto della seconda metà del cinquecento, le *Lacrime di S. Maria Maddalena* di Erasmo da Valvarone, e si legga come vi è lumeggiato l'atto di umiltà, di devozione e di affetto di Maddalena verso Gesù nella casa del Fariseo:

Ciò detto, a terra le ginocchia stese,  
e 'l passo al lacrimar degli occhi aperse;  
nè mai da cava pietra in monte scese  
fontana d'acque sì feconde e terse:  
i nudi piè del suo Signor si prese  
tra le man bianche e in gran copia gli asperse;  
bacioli mille e mille volte, e i baci  
seguir pur sempre lagrime vivaci.  
Qual cagnoletta umil pascersi avvezza  
di man del suo padron sotto la mensa,

che gli sta tra le gambe e l'accarezza  
 e pende da lui sol con brama intensa,  
 la bella donna al fin l'aurea vaghezza  
 raccoglie in man della sua chioma densa,  
 e ne fa maggior velo ond'ella terge  
 i santi piè che del suo pianto asperge.

E 'l crine e gli occhi poi fanno ritorno  
 più bello assai dalle divine piante,  
 e, da lor presa qualità, d'intorno  
 spargon più chiari raggi assai ch'avante,  
 sì come suol dopo gran pioggia il giorno  
 allegrar l'aria di più bel sembiante,  
 o come lampeggiar più vaga suole  
 purpurea rosa tra la brina e 'l sole.

Queste ottave possono essere assunte come simbolo del mutato stile letterario, che è insieme mutato sentire in cose di religione. E appena è necessario sottolineare le immagini e le parole (i « nudi piè », le « man bianche » i « baci », la « bella donna », l' « aurea vaghezza della chioma densa » etc.), nelle quali è già quella contaminazione di sensuale e di sacro che s'incontra frequentissima non solo nella poesia ma nella scultura e pittura del seicento (1).

Le reliquie delle Sacre rappresentazioni restarono, come è noto, sin quasi ai giorni nostri nelle campagne e nelle piccole città di provincia; ma vi restarono come fossili, e anche presso il volgo furono spesso soverchiate dal tipo di dramma sacro o « commedia di santi » che venne dalla Spagna, riboccante di antitesi e di acutezze, col personaggio fisso del *gracioso* o buffone, che diceva motti e faceva lazzi. Quanto alla lirica composta per devoti non ebbe più niente della fervida laude del tre e quattrocento, ma si mutò in canzonette modellate sulla lirica profana, che acquistavano qualche efficacia dalla liturgia in cui erano cantate: tali quelle metastasieggianti di s. Alfonso dei Liguori. La lirica sacra d'arte, di strabocchevole abbondanza e risonante in svariati metri, dovette aspettare il Manzoni, perchè, ai primi dell'ottocento, risalisse verso il cielo della poesia, per il quale le dettero ali gli affetti umanitarii e la contemplazione storica. Ma il sentimento religioso, che era nelle Sacre rappresentazioni, non risorse mai più.

BENEDETTO CROCE.

(1) Sulla Maddalena nella poesia e nell'arte del seicento si vedano i testi da me raccolti e illustrati in *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del seicento* (Bari, 1931), pp. 185-94.